

UN RAPPORTO CONTROVERSO

(Economia Siciliana affari n. 40, 1° semestre 1989)

La polemica sul problema del rapporto banca/industria divampa ormai da molti mesi e non accenna a placarsi. Le ragioni sono chiare: il fuoco è alimentato non solo e non tanto da interessi teorici diversi, quanto da reali tendenze di fondo che interessano, in questa fase, la nostra economia e la nostra società. Non è un mistero, infatti, che, in vista del fatidico 1992, i maggiori gruppi imprenditoriali italiani stiano cercando di assicurarsi una presenza e uno spazio in tutti i settori strategici, dall'informatica all'editoria, dalla finanza alle assicurazioni e — perché no? — alle banche. Logico, quindi, che il rapporto banca/industria torni alla ribalta e che i toni della discussione si presentino così accesi come non accadeva da cinquant'anni a questa parte.

I due poli fra cui oscilla il dibattito possono essere schematicamente individuati nelle contrapposte posizioni di Guido Carli e Guido Rossi. L'ex governatore della Banca d'Italia, oggi senatore D.C., consumando una rottura con il pensiero della scuola economica liberale alla quale eppure si richiama, si dichiara tenace sostenitore del connubio banca/industria. Le banche italiane, afferma Carli, hanno bisogno di un'iniezione di managerialità che può provenire solo dalle industrie; la presenza del capitale industriale nelle banche è, inoltre, necessaria per sconfinare la lottizzazione partitica, che è il vero grande nemico delle gestioni bancarie.

L'ex presidente della CONSOB, oggi senatore della Sinistra Indipendente, si muove nella direzione diametralmente opposta, schierandosi per una separazione netta non solo di banca e industria, ma anche di industria e attività finanziarie in genere (come i fondi di investimento). Rossi conviene con Carli nell'individuare, nell'invadenza dei partiti politici, uno dei mali peggiori che affliggono il sistema bancario, ma afferma che non si può lottare un male introducendone un altro, che potrebbe rivelarsi persino peggiore: la memoria storica dei crack industriali degli anni '20, che trascinarono nella rovina molte banche, ci dovrebbe ammonire dal teorizzare, oggi, l'istituzionalizzazione di un legame che si è rivelato storicamente disastroso. A metà strada fra queste due posizioni estreme c'è quella, prudente e ragionata, del governatore della Banca d'Italia, Ciampi, che pone l'esigenza di una seria regolamentazione della presenza del capitale industriale nelle banche. Le argomentazioni di Guido Rossi sono ineccepibili da diversi punti di vista: non si può, infatti, consentire che siano i potenziali clienti (cioè le industrie) a decidere l'erogazione del credito delle banche; gli industriali italiani non hanno, oggi, eccessive preoccupazioni, ma, se la congiuntura cambiasse, chi potrebbe impedire alle industrie in dissesto di ricorrere spregiudicatamente al credito delle banche controllate, creando situazioni di grave pericolo per le gestioni bancarie? Tuttavia, Rossi trascura di dare la giusta risposta a un problema che eppure egli stesso sottolinea: quello della insufficiente patrimonializzazione delle banche. Non si vede, infatti, da dove dovrebbero provenire, se non dalle industrie, gli ingenti capitali necessari per la patrimonializzazione delle banche, essendo risibile il contributo che possono dare i privati risparmiatori.

Da qui la sensatezza della posizione del governatore della Banca d'Italia: sì all'ingresso del capitale industriale nelle banche, a patto che tale ingresso sia regolato da una specifica disciplina legislativa.

Senonché, in questi ultimi mesi, il varo di tale disciplina ha trovato un ostacolo dietro l'altro, fino al mancato recepimento, da parte del Comitato ristretto della Commissione Industria, del progetto Amato, nell'ambito del disegno di legge antitrust. Mentre si verificava questo «giallo», i «falchi», cioè i fautori del connubio senza limiti banca/industria, uscivano allo scoperto, reclamando a gran voce piena facoltà, per le industrie, di occupare spazi in qualsiasi settore, in nome della libertà dell'impresa.

Quali riflessioni ci impone tutta questa vicenda? Nessuno vuole demonizzare il rapporto banca/industria, ma è chiaro che il vento della liberalizzazione non può spingersi fino al punto di annullare le garanzie su cui si deve reggere il nostro sistema bancario. Una di queste garanzie, la principale, è che al suo interno possano operare banchieri che facciano il «loro mestiere», liberi da condizionamenti e da vincoli esterni, non soggetti a una proprietà che potrebbe imporre logiche estranee al corretto operare di banca. Tutto ciò significa, in definitiva, consentire una partecipazione del capitale industriale, nelle banche, ancorata a precise limitazioni di carattere qualitativo e quantitativo. Questa separatezza, se così la si vuole continuare a denominare, a sua volta, non umilia ma stimola le imprese industriali a una maggiore efficienza e produttività. Interesse di queste ultime è, infatti, di poter contare su un sistema bancario equilibrato, capace di ridurre il costo del credito e di lubrificare il meccanismo dell'accumulazione, non certamente quello di costituirsi improbabili rendite di posizione cui attingere nei momenti di congiuntura sfavorevole.